

FIDUCIA A RISCHIO.

Pioggia di critiche dai progressisti: «Un insieme di spot»
Berlinguer: tutto resta nel vago. Salvi: un dovere votare no

Occhetto: «Confermo questo governo è un'umiliazione»

Vago, vuoto, uno spot elettorale, elusivo, generico: lo schieramento progressista parla una sola lingua quando si tratta di giudicare il discorso con il quale Silvio Berlusconi è andato al Senato per chiedere la fiducia al governo. Conferma Achille Occhetto: questo governo è umiliante. Votare contro «è un dovere democratico», spiega Cesare Salvi a proposito della caccia aperta ai voti del centro per passare la fiducia al Senato.

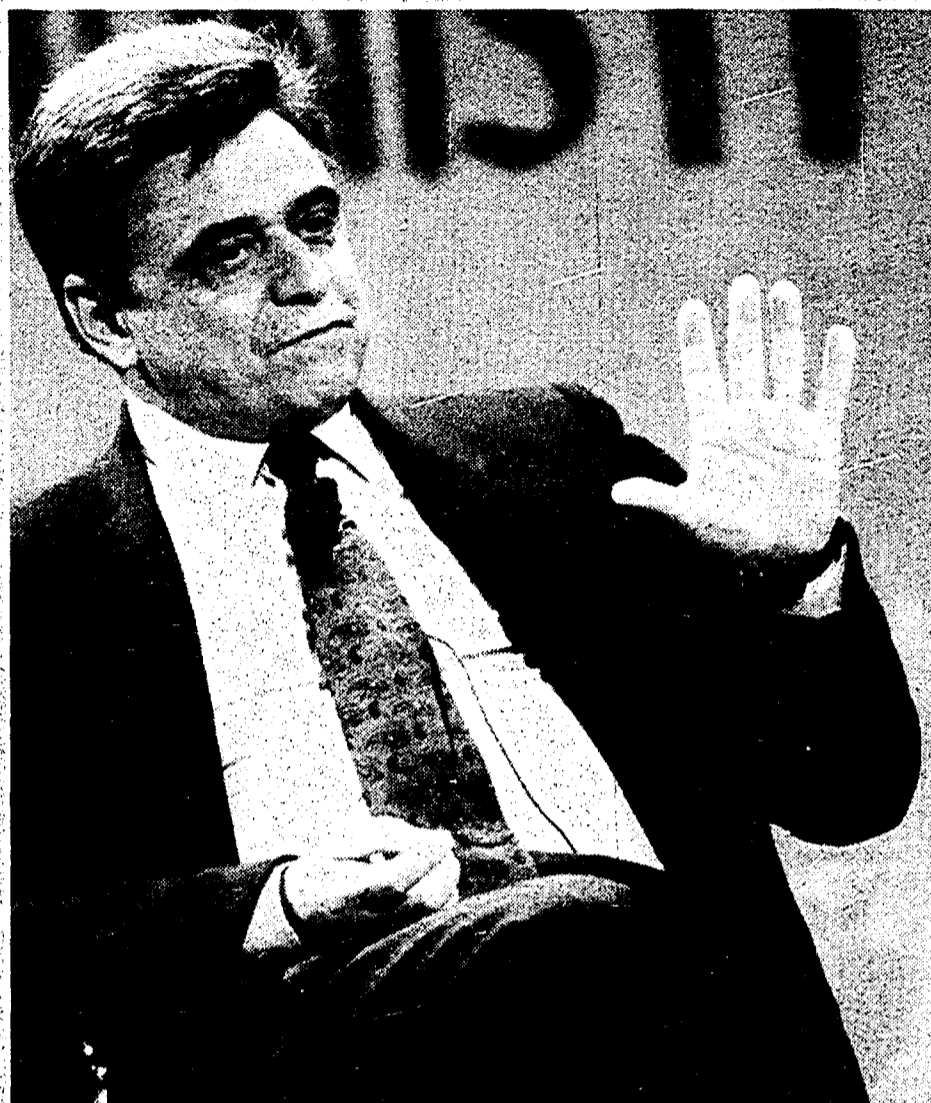
GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il cavaliere Silvio Berlusconi si è risentito, in diretta tv, davanti ai senatori per un giudizio sul suo governo pronunciato da Achille Occhetto. Adesso sappiamo che si attende addirittura «al prestigio e all'onore del Paese» se - come ha fatto Occhetto - ci si permette di definire «un'umiliazione» il governo Berlusconi. La replica del segretario del Pds è giunta a stretto giro di posta: «confermo». Sì - ha aggiunto Occhetto - è un'umiliazione per l'inadeguatezza del ministero, per gli intrighi e le manovre che ne hanno accompagnato la formazione, per la violazione delle promesse fatte agli elettori, oltre che per l'alto monito a suo tempo levato dal presidente della Repubblica. E Occhetto conferma anche un altro suo giudizio, questa volta sul carattere dell'opposizione: «essa sarà tuttavia un'opposizione democratica e costituzionale. Sarà fondata sul rigore dell'argomentazione e affidata all'attività dei gruppi parlamentari impegnati nella formulazione di linee programmatiche alternative proprie di un governo ombra e non certo nello scagliare anatemi».

«Molto vago»: questo è il giudizio complessivo di Occhetto sul discorso programmatico di Silvio Berlusconi, che ha poi notato «una totale insensibilità nei confronti della questione più importante della nostra vita nazionale: la questione meridionale». Elusi anche «i

problemi più spinosi: l'abnorme concentrazione dei poteri nelle sue mani e la questione delle norme legislative antitrust». E il sogno del milione di posti di lavoro? «Scandalose le due righe» dedicate al tema. «Pauroso il vuoto» di proposte e strumenti «per svolgere un'attività concreta, efficace e caparbia del lavoro», mentre «per carità di patria» è meglio sorvolare sul fatto che «dopo il grande dibattito intorno al federalismo, se ne è fatto cenno in termini poco più che notari, quasi che si trattasse di una lezioncina sull'opportunità di una nuova articolazione decentrata dello Stato».

L'intero fronte progressista - sollevando queste ed altre questioni - è unito nel giudizio negativo sul discorso programmatico. Spesso si tratta di frasi secche ma efficaci. Ecco Ottaviano Del Turco: «Retene sulla questione del fascismo, vago sulle garanzie antitrust, generico su tutti i punti programmatici». Claudio Petruccioli: «Il presidente del Consiglio non distingue fra uno spot elettorale e un discorso programmatico per la fiducia al governo. Quelle di Berlusconi sono dichiarazioni generiche di aspirazioni e propositi. Insomma, un discorso di vaghezza assoluta». Ha parlato ai telespettatori - ironizza Filippo Cavazzuti - per il resto è vuoto programmatico. Un consiglio: cambi il ghost-writer che gli ha scritto il discorso perché uno



Achille Occhetto

Augusto Casaroli

così modesto e mediocre non lo avevo mai sentito». Il discorso di Berlusconi? «Un bel comizietto televisivo - risponde Edo Ronchi, capogruppo dei progressisti Verdi-Rete - ma davvero scarso e preoccupante quanto ai contenuti». E' severo l'ex magistrato Raffaele Bertoni: «Bugiardo per molta parte e strumentale quando ha ricordato la memoria di Falcone e Borsellino». Sarcastico Franco De Benedetti, progressista Ad: «Per dirla alla Michelin, non valeva il viaggio». «Vago, mediocre», dice Gianfranco Pasquino al quale il discorso del Cavaliere ricorda «un nuovo doroteismo, "volitivo e caparbio" che s'affida alla genialità della razza italiana (che saprà fare a meno dello Stato) e ai senatori a vita che gli diano i voti per governare».

No per tre motivi, riassume Armando Cossutta: «E' vergognoso che Berlusconi, con l'aria che tira, non abbia voluto prendere le distanze da ogni residuo fascista; arroganza sfrontata nell'affrontare la questione del conflitto di interesse; si è posto, per i problemi sociali ed economici, più a destra della Confindustria». «Populismo e attenzione ai poteri forti: un cocktail di spot elettorali con ricette pericolose», è il giudizio di Ersilia Salvato, capogruppo dei rifondatori progressisti.

Ma le prossime ore - fino al voto di fiducia di mercoledì pomeriggio - per le destre al governo saranno ore di suspense, saranno reperti i congegni necessari per superare la prova del Senato? Berlusconi ha fatto appello ai popolari di Nicola Mancino e ai senatori a vita. Alle opposizioni si è rivolto con fare un po' spavaldo: avete tutti i diritti ma non quello di non farmi governare o di voler dimostrare che non sono in grado di governare. Ribatte Cesare Salvi, presidente del gruppo progressisti-federativi: «Il diritto e il dovere di chi è stato eletto è quello di votare secondo gli impegni che ha assunto davanti agli elettori e, per quanto ci riguarda, contro

questo governo. Al Senato le destre senza maggioranza non per una bizzarria del destino, ma perché hanno ottenuto due milioni e mezzo di voti in meno. La legge elettorale per il Senato è la più aderente al referendum popolare: i suoi meccanismi non hanno tradito una minoranza di voti in una maggioranza di seggi per le destre. A questo punto il nostro dovere è quello di votare contro il governo: è un dovere democratico e non è segno di irresponsabilità. Qual è il massimo di consociativismo oggi? «Votare o astenersi sulla fiducia al

governo», risponde Franco Bassanini, ricordando le esperienze delle democrazie europee. «Il fatto che Berlusconi chieda ai popolari e ai senatori a vita una maggioranza che gli elettori non gli hanno dato».

La posizione dei progressisti è dunque netta e definita: Berlusconi - nota Salvi - non ha dato risposte «nette e chiarificatrici ad alcune questioni nevralgiche: la presenza dei ministri provenienti dal neofascismo, il conflitto di interessi («nessuno può giocare due parti in commedia»), un programma che

Lira e Borsa Incertezza in attesa della fiducia

MILANO. L'euforia della Borsa, che aveva salutato i risultati elettorali del 27 marzo, si è raffreddata, e parecchio. Piazza Affari puntava sulla formazione di un esecutivo stabile, e in tempi abbastanza rapidi. E invece ora si domanda, con il fiato sospeso, se Berlusconi riuscirà a strappare la fiducia al Senato.

Proprio le vicissitudini della formazione del governo hanno contrassegnato le varie fasi dell'ultimo mese borsistico, con l'alternarsi di rialzi e di arretramenti: in un mese l'indice Mibtel è lievemente arretrato (-0,11%), anche a testimonianza della perplessità degli investitori riguardo le vicende politiche di casa nostra.

Ieri il ribasso è stato molto pronunciato. L'indice telematico della Borsa di Milano ha perso l'1,84% (anche a causa di scadenze tecniche), con molte vendite dall'estero. A scanso di sorprese, gli operatori stranieri preferiscono ritirarsi almeno temporaneamente dal mercato italiano, attendendo gli sviluppi del dibattito sulla fiducia.

Situazione analoga per la lira, che fin dalle prime ore della giornata di ieri ha subito un indebolimento rispetto alle principali valute. Il dollaro, che venerdì scorso veniva indicato a 1.599,93 lire, oggi, nelle contrattazioni del primo pomeriggio, è sceso a 1.607,94 lire. Il marco si è attestato sulle 960,83 lire, contro le 956,61 lire indicate venerdì. E questo andamento non dovrebbe registrare inversioni di tendenza nelle prossime ore, ritengono gli operatori, secondo i quali il voto di fiducia sull'incertezza dominerà sui mercati. Anche in questo caso un'altro elemento di incertezza, legato alle possibili decisioni americane sui tassi, contribuisce alla debolezza della lira. La performance della nostra moneta ha finito per indebolire anche il mercato dei nostri titoli di Stato, nonostante le promettenti situazioni di mercato: per il future sui Btp a dieci anni il progresso è stato limitato a 27 centesimi.

Convegno con Tortorella, Zangheri, Rodotà, Ingrao, Macaluso, Bertinotti, Mattioli e Novelli sul futuro dei progressisti «A sinistra si discuta, ma all'unità non c'è alternativa»

«L'unità è un dovere». Ma la sinistra è ancora in cerca di una cultura comune e di nuove forme politiche per sviluppare una efficace opposizione. A un convegno di *Critica Marxista* confronto tra le forze progressiste. Tortorella: sedi di elaborazione comune. Resta sullo sfondo la polemica di Cacciari. Ingrao: «Quest'idea di sinistra gestionale e tecnica non mi appassiona». Gli interventi di Novelli, Mattioli, Bertinotti, Tronti. Un messaggio da Occhetto.

ALBERTO LEISS

ROMA. Nel giorno in cui il governo Berlusconi, non senza accenti arroganti, si presenta al Parlamento e al paese, anche l'opposizione di sinistra cerca un proprio profilo più preciso. «All'unità delle forze di sinistra e di progresso non c'è alternativa. L'unità per noi è un dovere», ripete Aldo Tortorella aprendo a Roma un convegno promosso da *Critica Marxista* che diventa uno dei primi momenti di confronto pubblico tra molti leader dell'alleanza progressista che si era presentata unita al voto del 27 e 28 marzo. Da quei giorni il «che fare» per l'opposizione è diventato quasi un tormento quotidiano. Sui giornali campeggia la polemica sulla leadership della sinistra. Fanno discutere le proposte di Massimo Cacciari, che propone il «Governo ombra», vede nell'ex ministro Spaventa il futuro leader di una coalizione alternativa di governo, difende il Pds, ma maltrattando il segretario. Dal convegno romano di ieri emerge - non senza differenze interne - un'idea diversa della politica. In cui l'efficacia dell'azione non può prescindere dalla maturazione di culture e programmi comuni, e dalla individuazione, anche, di nuovi luoghi e nuove pratiche per la ricerca di unità.

Il giudizio sulla destra

Prendendo il dibattito Tortorella non ha trascurato una polemica retrospettiva. Dal «gigantesco abbaglio» che una «parte rilevante della cultura di sinistra» prese considerando «espressione positiva del nuovo» la governabilità craxiana, fino alla strategia referendaria per cambiare la legge elettorale, giudicata poi pessima. Fino a scelte come lo sciopero generale a favore della «minimum tax», che irritò i ceti medi senza portare alcun vantaggio ai lavoratori dipendenti. Ma ora conta il giudizio sulla natura delle destre vittoriose, e sulla opposizione da mettere in campo. Tortorella dice che la «continuità», vede la novità «grave e preoccupante della svolta a destra». E condivide l'allarme lanciato da Occhetto e la sua indicazione di un «duplice dovere dell'opposizione: la vigilanza e garanzia democratica, e la controproposta innovativa e combattiva. Informazione, economia e ambiente, occupazione, stato sociale e scuola, federalismo, presidenzialismo: qui le forze progressiste dovrebbero assumere una «linea comune». Con quali metodi e strumenti? Intanto non lasciando decadere le forme di collegamento nate nella campagna elettorale.



Massimo D'Alema e Gianni Mattioli durante il convegno

Bruno Mosconi/Ap

Poi - ecco nuove proposte - costruendo «sedi di confronto permanente sulle varie politiche» e di incontro con i movimenti dell'associazionismo e del volontariato. Tortorella non ha poi escluso l'idea del «governo ombra», a patto che sia espressione di un processo politico reale. E si è chiesto se anche appuntamenti di massa - come è stato il 25 aprile, e come potrebbe essere una manifestazione nazionale sulla scuola - non possono servire, in un momento così aspro - a formare e consolidare un «sentimento unitario dopo tante divisioni».

È la Seconda repubblica?

Indicazioni riprese e rilanciate

da Renato Zangheri e Stefano Rodotà, nelle altre due relazioni introdotte, d'accordo, con Tortorella, nell'indicare un processo confederativo a sinistra, e non la nascita di un «partito democratico». Il primo ha sottolineato soprattutto l'esigenza di un confronto in termini storici e culturali: «A un pensiero incerto corrisponde un'azione poco incisiva». E di una nuova capacità di comunicare con la società. Sapendo che l'esitazione di molti, a sinistra, a parlare di «Seconda repubblica» non può cancellare il fatto che il «disastro della partitocrazia» ha portato non solo ad una crisi di governo, ma alla crisi dello Stato e di suoi gangli vitali, come il sistema di welfare». Un invito dunque a co-

gliere tutta la radicalità del passaggio d'epoca che vive l'Italia, che Rodotà ha sintetizzato riconoscendo proprio a Berlusconi un successo dovuto alla capacità di incarnare il «nuovo» e addirittura l'«opposizione» al «vecchio» e al «passato». L'allarme di Scalfaro parla di una pericolosità istituzionale di fronte alla quale, per Rodotà, non bisogna temere di darsi «difensori» dei principi costituzionali. Così come bisogna finirla di parlare di «opposizione costruttiva», e disporsi ad una «opposizione strategica» che avrà un punto forte nell'azione dei gruppi parlamentari (solo se sarà espressione di questi avrà senso un «governo ombra») e nella capacità della sinistra di ridare voce ai citta-

dini anche nei periodi di «silenzio elettorale».

Leader e programmi

Comincia il dibattito. In sala ci sono, con Livia Turco e altri dirigenti del Pds, anche D'Alema e Veltroni. Ma non interverranno. Doveva esserci anche Occhetto, ma è rimasto a Palermo alla manifestazione contro la mafia, e manda un lungo messaggio. L'unità dei progressisti - dice - è una «carta fondamentale» per la sorte della democrazia italiana. «C'è bisogno estremo di autenticità e di rigore perché la sinistra si svegli, abbandoni i falsi problemi, le dispute bizantine, perché vengano respinti i tentativi di chi vorrebbe rinchiuder-

ci sempre più nel nostro recinto». Al microfono si alternano gli interventi. Cantaro parla del fallimento delle culture classiche della sinistra, ma anche di quelle liberaldemocratiche. Diego Novelli ricorda che la sinistra al Nord ha perso voti operai a popolari in favore della Lega e di Forza Italia. Rimprovera al Pds di aver inseguito troppo a lungo Martelli e Vizzini. Dice che nella nuova confederazione devono riconoscersi tutti quelli che oggi rifiutano una sezione di partito. Ma non c'è qualcosa di rimesso in questa discussione? Ha senso - dice Letizia Paolozzi - non parlare del dibattito che ha investito il gruppo dirigente? «Non mi piace - aggiunge - il tono arrogante di Cacciari. È l'arroganza di molti di noi, e anche questo ci porta alla sconfitta». Tuttavia c'è un «difetto» del gruppo dirigente, che mettendosi in discussione farebbe «un buon gesto di discontinuità». Anche Pietro Ingrao, al suo primo intervento pubblico dopo il voto, mette i piedi nel piatto: «Cacciari dice che non contano i programmi ma la squadra e il leader. Occhetto è d'accordo. Confesso che questa sinistra gestionale, tecnica, non mi appassiona. Posso anche votarla se non c'è di meglio, ma non mi piace». Per lui è un intero secolo di movimento operaio, critico col capitalismo (da Lenin fino a Keynes) che si conclude, e se la sinistra non riparte da qui, non avrà molto da dire. Echi di un approccio così radicale, in linguaggi diversi, tornano nel discorso del verde Mattioli («La sinistra continua a non vedere il mutamento tecnico e materiale») e nel giudizio di Fausto Bertinotti: «Siamo alla vigilia di un regime, ci vuole un'opposizione straordinaria». Protesta Emanuele Macaluso («Nel maggioritario si vince solo con credibilità di governo»), ed è più prudente anche Mario Tronti: «Non sopravvalutiamo Berlusconi, vince con un assetto provvisorio. E non trascuriamo il lavoro di un De Mita per ricostruire il solito vecchio grande centro...».